

CINQUANT'ANNI FA LA CONTESTAZIONE GIOVANILE CHE CAMBIÒ IL MONDO

Il '68 lo respiravi all'università: nella nostra Riviera arrivava solo l'eco di un altro mondo

Le canzoni di Guccini e Celentano avevano preparato il terreno

LA STORIA

MARIO DENTONE

Il '68 compie mezzo secolo, e noi, allora studenti oggi nonni e pensionati, stiamo cercando di abituarci all'unica realtà: il tempo. E scorrendo i giornali leggiamo ricordi, storie, interviste su quella stagione della nostra gioventù e ci chiediamo: "Dov'ero? Cosa facevo?" E le risposte sono le solite: studiavo o lavoravo, tutto lì.

Io avevo ventuno anni ed ero iscritto all'università, e Genova era già un viaggio, sentirsi grandi, noi abituati a corriera o treno per Chiavari, la nostra capitale dove ogni mattina sbarcavamo: studen-

NUOVI VOCABOLI

Non c'erano le fotocopie, arrivò la moda del ciclostile e dei "volantinaggi"

ti della riviera, fra liceo classico e scientifico, geometri e ragionieri. A Genova il '68 lo respiravi appena uscivi dalla stazione e ti avviavi all'università: via Balbi per i più, via Bertani per noi ragionieri allora quasi obbligati a Economia e Commercio (cui rinunciavi subito vittima tardiva del lampo letterario), o corso Montegrappa, a Magistero, dov'era iscritta la mia futura moglie.

I professori d'università erano professori, ed erano nomi illustri che incutevano timore, e più che lui libri facevano preparare gli esami sulle loro dispense, e il voto all'esame dipendeva più che dalla preparazione vera e propria dalla capacità di dimostrare di avere assimilato il "verbo" stampato da assistenti devoti o da piccole case editrici locali, in fascicoli quasi sempre cuciti a punti metallici. Non esistevano fotocopie, arrivò la moda del ciclostile con le famose matrici da battere a macchina uno per tutti, e in-



Joan Baez e Bob Dylan giovanissimi: le loro canzoni sono stati la colonna sonora del 1968

chiostro a stampare quei fogli dozzinali, ruvidi, che presto sarebbero diventati manifesti di una generazione, di proclami e proteste e di una parola fondamentale: volantinaggio, davanti alle facoltà e alle scuole (dove le matricole cercavano timidamente di capire cosa stesse accadendo), davanti alle fabbriche, che però avevano già i loro problemi, con le avanguardie degli scioperi che sarebbero esplosi poi nell'autunno caldo dei me-

talmeccanici (e Genova e la nostra riviera erano il vulcano di quella stagione delle tute blu). Ma gli operai non amavano gli studenti mischiati con loro nei cortei, nelle proteste sindacali: erano due mondi diversi, forse noi studenti volevamo solo sognare e gli operai solo vivere e sopravvivere.

Il '68 arrivava in Riviera soltanto come un'eco di cronache da un altro mondo, come lo strascico affievolito di

un'onda già esplosa. L'università si, bolliva con portoni e atri presidiati, anzi, secondo la nuova parola: occupati, così le aule, le altre nuove parole: i collettivi, le assemblee. Ma in realtà il '68 fu soltanto l'esplosione, appunto, di mille segnali del tempo, proprio come il vulcano che prima del grande e pericoloso spettacolo dell'eruzione lo senti bollire, tuonare, fumare, con occasionali uscite di lava, finché... Da anni i giovani davano segnali:

le canzoni di protesta, ("Dio è morto" del '67, che riprendeva una sentenza di Nietzsche, di Guccini, che divenne il nostro inno anche contro le censure), Celentano con la via Gluck contro il cemento. Tenco, suicidatosi, "C'era un ragazzo che come me..." altro inno, del '66. E c'era la guerra nel Vietnam e quell'altra parola, "imperialismo" americano, e Bob Dylan che già nel '62 cantava che la risposta era nel vento.

E c'erano le ragazze che volevano mettere le minigonne e in casa erano liti con le madri, e le calze, e i tacchi, e poi i pantaloni a vita bassa, gli stivali, e a scuola, non solo a casa, tutto era proibito. Una mia amica al liceo classico, il Delpino, andò dal preside a difendere una compagna redarguita perché aveva gli occhi appena truccati. "Non potevamo essere ragazze" mi dice: "Passavamo da bambine direttamente a donne. Mia madre mi faceva mettere i calzettoni di filanca e io volevo le calze e un po' di tacchi!". Scandalò! A scuola il grembiule nero. E le gonne a scacchi, a portafoglio con lo spillone al fianco. E noi maschi a scrutare quei grembiuli nemici e tentatori.

Il mio '68 non fu solo di spicciola ribellione al padre rigido

MARY QUANT

S'imposero minigonne, calze, tacchi e pantaloni a vita bassa: cambiò la moda

intollerante, quando proprio per fargli dispetto mi feci crescere i capelli (misera vittoria in verità) perché partii per il militare, e allora sì che vissi il '68, quando il mattino del 21 agosto, a Potenza, al Car, allo spaccio a comprare qualcosa, sentii alla radiolina di un altro militare (nascosta e pronta a spengersi, allora era così) che Praga era stata invasa dai carri armati sovietici. E rabbrivii, e cominciai a capire che sognare restava sogno.

Poi fui trasferito a Roma, e la sera del 27 febbraio del '69, in libera uscita con due compagni, in piazza Esedra, folla, voci, sirene di polizia e ambulanza... Uno studente di Magistero, Domenico Congedo, era precipitato da una finestra: buttato o caduto perché fuggiva? Aveva 23 anni, era là, spacciato a terra. Avevo quasi la sua età. No, aveva ragione Gabor, la mia generazione ha perso. I sogni non sono più neanche sogni.

L'autore è scrittore e saggista